

Piero Ruggeri

Presentazione alla mostra – Galleria Odyssea, Roma – 1970

Piero Ruggeri ha sempre ammesso di subire il fascino di una certa linea della pittura americana contemporanea: Pollock, Gottlieb, Brooks, Sam Francis, Kline per qualche aspetto anche Gorkij e de Kooning. Ho veduto appuntate alle pareti del suo studio, come a quelle delle stanze di lavoro di Soffiantino e di Saronni, riproduzioni fotografiche di opere di quegli artisti prima che altrove, quando qui da noi non erano state del tutto chiarite storicamente e criticamente. Non credo che per questo spontaneo riconoscimento, diciamo per questa situazione di rilancio culturale, Ruggeri debba adesso spezzarsi i nervi e piegare le ginocchia. Nella situazione presente l'originalità è un elemento che conviene lasciare fuori della porta, al caldo e al gelo, ad aspettare, finché sopravvive col suo ultimo fiato. Del resto l'incontro con quella certa linea della pittura di oggi era l'incontro "necessario" nella carriera pittorica di Ruggeri. Solo così è potuto accadere che la sua energia visionaria, staccandosi dalle affinità con l'opera magica ma concettuale e araldicamente rigorosa di Davico, muovesse decisamente verso l'azione e verso la magia dell'azione, raggiungesse attraverso la partecipazione accorata quella profondità del sentire drammatico che negli ultimi anni si è manifestata in forme pressanti; veri e propri abbozzi di scena e di rappresentazione dialogata, sovente coi mezzi più tesi e più semplici: tracce di nero sopra il bianco del fondo.

L'accentuazione dell'aspetto visionario dell'operazione pittorica di Ruggeri - e includo nel termine operazione tutti i momenti impliciti: dal fondo decantato dalle letture e dalle altre dimensioni della cultura alla proiezione immaginativa nel futuro delle intuizioni del momento - pone le prime distinzioni e aiuta a riconoscere gli elementi positivi di una personalità che è sul punto di maturare. Ecco il tempo appassionato, agitato, che regola il linguaggio di Ruggeri; un tempo la cui cadenza batte viva e quasi minacciosa senza tuttavia superare mai i limiti della violenza. Ecco ancora vibranti i segni residui di un peccato originale di carattere surrealista, che ribaltano su un'altra dimensione i percorsi dei segni e le misure degli spazi, che sovente suggeriscono come un elemento aggiunto di disagio molteplicità di prospettive e di punti di fuga - o di osservazione dolorosa? - a immagini che a prima vista sembrano declamare la quiete delle superfici piane. Ecco infine l'indicazione della necessità, che è della vita morale oltre che della finzione, di possedere un appiglio fermo e solido nel senso della stabilità e validità dei suoi motivi: una sponda di sicurezza, un limite ad quem la rappresentazione, tanto fluida ed osmotica che sembra sfuggire ad ogni rischio di cristallizzazione è tanto complessa e involuta da rasentare il compiacimento ermetico, tende poi a concentrarsi in modelli di facile decifrazione, come se a un certo punto acconsentisse che dalla sua materia affiori il richiamo d'uno sguardo, d'un volto, d'una luce ora vaga ora abbagliante tra le quinte di un dominio fantastico.

Negli anni scorsi Ruggeri ha riconosciuto questo limite sulla trama bianconera delle incisioni di Rembrandt e di Goya. Lo ha riconosciuto di proposito, ma in misura almeno uguale d'istinto. Modellare il pensiero e muovere l'ispirazione sulle opere di quei grandi antichi non significava dar corso ad una contraffazione o ad una replica brillante in forma di divertissement intellettualistico; significava stabilire un termine di confronto e un metro adatti a misurare l'ampiezza del respiro prima ancora che delle ambizioni. Ruggeri ha affrontato l'esperienza con una spavalderia che però non mascherava tutta la forza ipnotica con cui quelle testimonianze della potenza evocativa dell'artista e della terribilità dei suoi impegni lo soggiogavano. Quei lumi bianchi neri lo trascinarono nel loro gorgo, e il procedere lento e inarrestabile nella caduta da uno stato di esaltazione ad uno stato di quiete era un modo di riconoscere la propria destinazione. Ho detto un'altra volta che Ruggeri è uno dei pochi, pochissimi pittori della sua generazione che proceda contro il gioco corto del frammento e del sospiro. Oggi io credo più fermamente che il fascino delle opere di Ruggeri, il loro profondo incanto emotivo, sia prodotto dal suggerimento della dimensione cui tendono, una dimensione morale che non nasce e non può nascere dall'occasione ma è consustanziale con la spiritualità dell'uomo: un suggerimento ch'esse portano come un sigillo impresso a fuoco e che subito rende grave e severa, malinconica e struggente la materia più elegante e più preziosa.

Luigi Carluccio